

LA VITA CONSACRATA IN CALABRIA:

RISORSA PREZIOSA PER UNA ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

Relazione di

P. Pier Luigi Nava – CISM

PREMESSA

Questa relazione si limita a cogliere alcuni elementi, avendo come sottofondo la riflessione sull'ecclesiology di comunione nel contesto della chiesa locale. In particolare richiamo:

- il contesto ecclesiale in cui s'inserisce il tema del seminario,
- una nuova cultura delle relazioni ecclesiali - l'organizzazione della Vita Consacrata e la giusta autonomia.

Prima di entrare nel merito del mio intervento, prendo spunto da un'opera del teologo ed ecclesiology p. C. Duquoc o.p. per immetterci nell'orizzonte di comprensione di una *ecclesiology di comunione* in cui s'inscrivono gli effetti di visibilità-credibilità una *prassi di comunione*.

«L'istituzione ecclesiale tende a occultare la propria precarietà con la grandezza del discorso dottrinale. Essa gioca a mascherare la distanza che separa la sua realtà sociale o la sua visibilità funzionale dall'immagine che essa si costruisce con le proprie mani nella dottrina interpretativa o normativa della sua identità»¹. Non di meno va detto e, credo senza reticenze, per la *prassi della comunione*, se ne constata la “distanza” più che la percezione: dalla comunità religiosa, alla parrocchia, dalle aggregazione ecclesiali all'interno delle complesse dinamiche di una diocesi. La prassi rimane laboriosa: un *labor-fatica* alla quale però non ci consentito sottrarci. Non possiamo dirci indisponibili! E questo vale indistintamente per tutti i soggetti ecclesiali.

La prassi, o meglio a dirsi nel nostro caso, un convinto esercizio di corresponsabilità per la comunione, rientra nella nostra capacità di mediazione. Sia ben chiaro, non si tratta di abilità di concertazione tra soggetti ecclesiali, ancorché auspicabile. La *mediazione* di cui si parla, assolve ad un necessario rinvio ad un ordine ‘altro’ di valori o, se si preferisce, assume la funzione di *mediazione di una promessa*. Rinviano alla prospettiva di C. Duquoc l'istituzione «è in effetti il vettore pubblico di una promessa. [...] Dio che si dona: è questo l'oggetto della Promessa, è questo il contenuto della Parola rivelante. La Promessa ha per oggetto l'insperato perché proviene da una donazione gratuita sulla quale nessuna creatura ha potere, anche se la desidera. [...] È con la sua discrezione che Dio si rende presente come Dio; è con la sua eclissi e la sua flessibilità che l'istituzione confessa di essere un suo testimone»². Discrezione e flessibilità: in esse la prassi della comunione si attiva per essere ospitale al Dono, nonostante le nostre “distanze”.

In altri termini la prassi della comunione, muove dalla consapevolezza che la “distanza” non la si

¹ C. DUQUOC, “Credo la Chiesa”. *Precarietà istituzionale e Regno di Dio*, (GdT 284), Queriniana, Brescia 2001, p. 317.

² *Op. cit.*, p. 326-327.

misura sul percorso già compiuto, su ma quanto ci rimane ancora da percorrere. I nostri tentativi possono essere segnati da precarietà, ma non da deresponsabilizzazione; necessitano di una continua verifica, ma non sono intrappolati da processi decisionali inconcludenti che nascondono con difficoltà il desiderio e la speranza di un *metanoein* del singolo e dell'insieme. Si tratta, dunque, in questo nostro contesto di porre una "segnalética di percorso" – mi auguro nella direzione giusta – senza pretendere di prefigurare già d'ora quali passi porteranno alla mèta.

1. IL CONTESTO ECCLESIALE DEL NOSTRO SEMINARIO

1.1 "Che sarebbe del mondo se non ci fossero i religiosi" (GE 8)? "Che sarebbe della Chiesa, e specificatamente della chiesa locale, se non ci fossero i consacrati"?

Interrogativo, che nell'attuale temperie storico-ecclesiale, ha ragion d'essere non solo posto "da fuori" (chiesa locale, conferenze episcopali, aggregazioni...), ma da "dentro" il nostro mondo di consacrati. Se ci siamo, ci sarà pure una ragione. In epoca di passaggi come la nostra, la constatazione o la forzatura di debolezze e l'annoso problema del "ridimensionamento" della nostra presenza sul territorio e di riflesso nella chiesa locale, rischiano di indurre un latente (?) processo di disistima della Vita Consacrata tra i consacrati stessi.

Il risultato non si fa attendere: alla lunga incide inevitabilmente anche nella percezione di altri soggetti ecclesiali. E qui emerge un primo nodo problematico: non cedere alla tentazione di sfiducia, significa recuperare in credibilità. Chi si sente demotivato, non può avanzare ragioni per motivare per gli altri. Se nell'accennato processo latente, concorresse malauguratamente anche la chiesa locale, a mio avviso, sarebbe un forma di autolesionismo. In periodi difficili tutti abbiamo bisogno di recuperare in fiducia, ma soprattutto di sentirla questa fiducia, non mascherata da frasi di circostanza, ma di cordiale prossimità fatta di incoraggiamento e, se il caso, di fattivo appoggio. Quindi l'interrogativo riguarda noi anzitutto, ma ci riguarda soprattutto come supplemento di fiducia in noi stessi. Si tratta di superare la "sindrome da tramonto" (Card. Angelo Bagnasco), non per inconsapevolezza dei limiti – e forse taluni vistosi – ma per evitare di accelerare in negativo un processo che finisce per impoverire tutti.

1.2. *Genio femminile della vita consacrata*

La vita consacrata religiosa e secolare in Italia non ha bisogno di quote rose! Il suo volto è femminile. Tutt' al più deve recuperare in pari opportunità. La condizione femminile rispetto al passato vede consacrate secolari e religiose sulle frontiere del sapere e della professionalità (teologhe, bibliste, storiche, pastoraliste...) dentro le chiese locali. Si dirà minoranze. D'accordo! Ma minoranze che devono contare di più: non solo come valorizzazione di risorse di competenza, ma perché esse che già profilano un nuovo volto della consacrata, volto destinato ad avere futuro. Differentemente il cosiddetto "genio femminile" rimane nascosto nella lampada e diventa retorico parlarne.

La recente Conferenza di Assisi (12-15.10.2009) – già denominata gli stati generali della carità³ – ha visto una forte maggioranza di consacrate religiose e secolari. Il problema non è il numero. La frontiera delle "nuove povertà" e il coraggio di dare risposte anche "caro praetio" – ecco per me il vero senso di "risorsa preziosa": una vita che comunica Vita! – vede le consacrate attive in nuove forme di pre-

³ CISM-USMI-CIIS, *Il Vangelo nelle opere di carità e nelle attività sociali dei Religiosi in Italia* (Assisi, Domus Pacis). Assemblea che ha visto radunati quasi cinquecento operatori della carità – a tutti livelli – e dove sono emerse delle esperienze di inserimento nelle chiese locali come risposta – talora innovativa – alle nuove emergenze sociali del nostro Paese.

senza nella chiesa locale. Esperienze che segnano il superamento di forme tradizionali di opere e di servizi sovente oggetto di discussione o di contestazione. Se i “nuovi poveri” sono al centro di dibattiti e di indagini sociologiche e d’interventi d’occasione, non lo sono per chi – anche con scarsità di mezzi – ha deciso di viverci accanto. Non si contano, ormai, le nuove iniziative spesso volte sostenute ed incoraggiate dalla chiesa locale che hanno ricevuto una fattiva concretizzazione da parte di consacrate religiose e secolari.

Se il campanile sta alla chiesa, la scuola materna/elementare sta alla parrocchia come il parroco. Non parlo dei ben noti servizi per la catechesi, gli anziani, gli ammalati ecc. , ma di quella “pastorale underground” delle religiose, ben più efficace di strategie pianificate a tavolino. Pastorale silenziosa, di prossimità a situazioni familiari complesse o drammatiche, di vicinanza alla solitudine, di risposta ad emergenze di solidarietà. E l’elenco potrebbe continuare. Se i contorni non sono più nitidi come una volta, non sono tuttavia evanescenti. Questa “pastorale underground” segna, a mio avviso, lo sblocco di fatto di una “visione funzionalista” della Vita Consacrata nella chiesa locale, a tutto vantaggio di un riconoscimento di un servizio profondamente pastorale delle donne consacrate.

2. UNA NUOVA CULTURA DELLE RELAZIONI ECCLESIALI

Sembra che si possa affermare che la presa di coscienza di una ecclesiologia di comunione a livello locale e quindi la progressiva accentuazione della diocesanità ecclesiale, sia una strada di non ritorno. Non si tratta solo di un rilevante effetto sul sistema ecclesiale, quanto che la diocesanità è una “visione di chiesa” con effetti in parte in parte già sperimentati e in parte ancora da verificare. Va preso atto, ormai, che la chiesa locale si confronta non solo con una “visione” della Vita Consacrata, ma si ritrova a comporre altre “visioni” (conferenza episcopale, movimenti ecclesiali, aggregazioni... e non ultimi gli enti locali) che interferiscono o si sovrappongono, al limite della marginalità della “nostra” visione. Dunque una chiesa locale crocevia di soggetti ecclesiali rispettivi portatori di una “propria” visione di chiesa.

La prassi della comunione accoglie e riconosce una pluralità di soggetti ecclesiali che rispondono a differenziate strategie d’inserimento e d’intervento. Pluralità la cui gestione non sembra immediatamente di facile mediazione. In questo contesto di pluralizzazione l’offerta di consacrati/e secolari e religiosi/e incrocerà o forse anche si scontrerà con le offerte degli altri. Ma il problema non investe la pluralità, quanto che in essa l’offerta dei consacrati è percepita “una delle tante” e per qualcuno forse non sempre la migliore o più affidabile. A parità di offerta l’interlocutore sceglie sulla base non solo di un suo esplicito coinvolgimento, ma di diretta o indiretta valutazione e di partecipazione (progettuale e gestionale). Deleghe in bianco nessuno è più disposto a sottoscriverle. Ed è giusto che sia così, specie se l’interlocutore (l’Ordinario del luogo, enti o organismi diocesani) è interpellato come di garanzia di risorse (logistiche, economiche e, oggi più di ieri, di immagine socio-ecclesiale). La pluralità dei soggetti ecclesiali postula quindi non solo una qualificazione dell’offerta – dimensione scontata – quanto di affidabilità.

Oggi si è disposti anche a rischiare a misura che i partners siano affidabili. L’affidabilità è un patrimonio di valori in cui si coniuga

- **credibilità**: coesione e coerenza di una visione progettuale e gestionale;
- **professionalità**: attenta all’apprendimento e non solo all’efficacia-efficienza;
- **esperienzialità**: legata anche alla dimensione diacronica, ma soprattutto all’innovazione e alla creatività; più semplicemente se a nuove domande, consacrati e consacrate non si accontentano delle solite risposte.

In sintesi l'affidabilità è la prima credenziale e su questo non si tratta solo di recuperare eventuale terreno perduto, quanto di ritrovare uno spazio in cui rendere la vita consacrata "proposto desiderabile" agli occhi dei nostri interlocutori. L'affidabilità ridisegna la gerarchia di preferenze e quindi della priorità di riconoscimento e di relazionalità. Dimensione, quest'ultima, che nei tempi dell'egemonia dei regolari passava attraverso le cosiddette visite di cortesia, le parentele importanti, il giro degli amici che contano. Insomma un'italianità relazionale che all'estero non ha molto credito e sta perdendo terreno anche da noi. La Vita Consacrata deve investire di più in una cultura della relazione nella consapevolezza che la pluralità dei soggetti ecclesiali rimane coinvolta nelle nostre situazioni più di quanto noi ci facciamo coinvolgere dalla realtà d'inserimento.

Cultura della relazione che obbedisce a criteri di verifica e di valutazione. Ne richiamo, schematicamente, quattro.

- **Inclusività**: la ricollocazione "locale" della vita religiosa come risposta per es., a progetti di pastorale diocesana o più ampiamente a servizio della chiesa locale. Sembra essere una prassi più diffusa di quanto non lo si voglia constatare. La citata esperienza della Conferenza di Assisi ne è prova. La diocesanità, in questo caso, non può essere una visione marginale, anzi dev'essere una *visione inclusiva* alla nostra presenza in una chiesa locale. In altri termini se siamo "a servizio" di una chiesa, quest'ultima ci percepisce in sintonia con la sua "visione".
- **Sostenibilità**: l'investimento di risorse è sostenibile sia da parte dell'Istituto sia dalla diocesi e fornisce l'opportunità di valorizzazione delle risorse di competenza (saperi e prassi) che qualificano il servizio dei consacrati e delle consacrate.
- **Flessibilità**: i progetti a visione "inclusiva", cioè all'interno di una prioritaria visione ecclesiale, presentano la connotazione di flessibilità, in quanto si adattano alle situazioni ed emergenze del contesto. Esigono, quindi, da parte di tutti i soggetti ecclesiali implicati, il superamento di schematismi mentali a vantaggio di una interazione efficace.
- **Convenzionalità**: oltre alle doverose chiarezze tra le parti contraenti formalizzate in una "visione condivisa" del progetto, il criterio di convenzionalità traduce la scadenza di un progetto. Mentalità e prassi che faticano a decollare in Italia. Sembra che tutte le volte che si apre una nuova comunità sia in una prospettiva atemporale, o se si preferisce, a tempo indeterminato. È uno dei vistosi limiti delle nostre situazioni italiane. Determinare la scadenza di progetto – rinnovabile nel caso – non significa oggi renderlo precario, bensì sostenibile. L'Istituto non solo è posto nelle condizioni di rispettare gli impegni presi, ma allo stesso tempo è nella condizione di libertà – alla scadenza – di non prenderne ulteriormente, qualora si verificassero situazioni non più rispondenti al progetto. In sintesi: la convenzionalità garantisce una "visione condivisa", pone le premesse di libertà reciproca e, non ultimo, mette in condizioni di efficacia il servizio stesso. Di "opere eterne" si trovano solo nelle "Massime eterne"!

3. ORGANIZZAZIONE DELLA VITA CONSACRATA E GIUSTA AUTONOMIA (PENSARE ED AGIRE PER PROGETTUALITÀ CONDIVISA)

Quanto finora esposto fa emergere l'opportunità di ripensare il modello organizzativo degli Istituti Religiosi e di rimando della chiesa locale? Il tema è di tale ampiezza che esula da una sintesi finale. Quello che in questa sede può essere accennato – oltre alla riorganizzazione già in atto di province, alla unione o fusione di istituti – che l'organizzazione della Vita Religiosa non nasce da una connessione con l'organizzazione ecclesiastica (regioni ecclesiastiche, diocesi), ma da un modello sopra diocesano condizionato, nel nostro passato, dagli ordinamenti pre-unitari. Un aspetto tipico dell'organizzazione

istituzionale della Vita Religiosa (in particolare Istituti di diritto pontificio) è che quest'ultima legge la relazione chiesa-territorio dall'universale e non mai dal locale. Se accadesse il contrario la stessa organizzazione finirebbe in una frammentazione ingestibile. In breve i criteri irrinunciabili della nostra organizzazione sono la sostenibilità della vita comune e rispettiva gestione servizi; la conseguente messe in rete delle risorse (o mobilità); la specializzazione vs diversificazione d'inserimento (offerta servizi); infine, ma non ultimo, la determinazione di un ambito di esercizio di giurisdizione del Superiore Maggiore o analogo. Per estrema sintesi: la territorialità non è *criterio originario* di organizzazione della Vita Religiosa, mentre lo è, e indiscutibilmente, della diocesanità.

In questo quadro s'inserisce la cosiddetta "giusta autonomia", ovvero il superamento di una concezione originata dall'essenze. Lessico e prassi oggi insostenibili. Ripresentarla – anche in chiave di una eventuale stigmatizzazione – risulta una battuta fuori copione. Non è qui né la sede né il momento anche solo per accennare alla valenza giuridico-ecclesiale della suddetta "giusta autonomia". Il problema – a mio avviso – è di ben altra portata storica e istituzionale. Istituzionale in ampia accezione: Istituti Religiosi e organismi o gli enti che collaborano e interagiscono nelle dinamiche intraecclesiali di una chiesa locale. Mi chiedo: autonomia da chi? Chi oggi può vantare risorse tali (in numero, livello umano e spirituale e non ultimo professionale) da garantirsi una autonomia? Fuor dubbio che nel panorama della nostra Chiesa in Italia abbiamo eccezioni, forse anche rilevanti, per il resto si dovrebbe tutti andar cauti nel parlare di autonomia. Anzi è un lessico ecclesiale da utilizzare – a mio avviso – sempre con le virgolette. Una qualsiasi istituzione-organizzazione senza risorse gira a vuoto e con essa il potere che la presiede! Dove si vuole arrivare. Il futuro dell'autonomia per tutti i soggetti ecclesiali non ha altra possibilità di effettività e di efficacia se non nella logica della comunione come condivisione di risorse. E su questo aspetto anche gli Istituti di Vita Religiosa sono in fase di apprendimento, dato che in Italia una mentalità e prassi di condivisione o collaborazione inter-istituti è ben lungi dal decollare! E credo che se si percorrerà questa strada, la chiesa locale sarà un laboratorio di sperimentazione di una partnership con organismi ed enti diocesani a tutto vantaggio della Vita Religiosa e della Vita Religiosa nella chiesa locale. In questa direzione diverrà problematico, in un futuro non lontano, il perdurare di una prassi pattizia bilaterale, cioè di una relazione diretta ed esclusiva tra Ordinario del luogo e singolo Istituto.

Dunque, si tratta, di varcare l'orizzonte dei propri confini istituzionali. La Vita Consacrata si pone anche come un *modo di pensare* l'interazione ecclesiale e complementariamente di *progettare* questa medesima in sintonia con gli spazi d'inserimento. Pensare e progettare è un binomio che si esplicita nel dare senso alla nostra presenza ecclesiale. *Pensare* dal punto di vista della Chiesa locale e non solo dal "nostro" punto di vista. *Progettare* perché significa "proiettarsi oltre", ovvero attivare esercizi di capacità di futuro. Va da sé che tutto questo comporta un cambiamento di mentalità, un vero e proprio *metanoein*. Pensare è un *saper discernere* e come tutti i saperi comporta tempi di apprendimento che per i consacrati e le consacrate diviene *tempo di conversione*; proiettarsi oltre, significa porre oggi le condizioni per saper gestire domani, situazioni forse tendenzialmente irreversibili (invecchiamento, calo di vocazioni, decessi...) e, soprattutto, per saper rispondere a nuove «domande» socio-ecclesiali.

In questa prospettiva attivare un "progetto di condivisione" - inteso anche in larga accezione - implica anzitutto elaborare un'interpretazione condivisa del senso di orientamento ecclesiale come risposta alla/e domanda/e di senso dei credenti e alle aspettative delle chiese in cui si è inseriti. Questo abbozzo di definizione contiene un elemento decisivo per una corretta comprensione della valenza di un progetto: *interpretazione condivisa*. Ciò è fattibile a misura del coinvolgimento responsabile di tutti nel produrre una riflessione sensata, cioè carica delle attese e delle speranze di tutte. Non si tratta solo di elaborare un progetto efficace, quanto di produrre un progetto sostenibile in base alle nostre risorse e alla personale/comunitaria motivazione che le orienta nell'inserimento ecclesiale.

Ne deriva che la *condivisione di un progetto* - vissuta nell'ascolto reciproco e in un dialogo leale - pone in essere un atteggiamento di apertura mentale, cioè si pensa alla "nostra presenza", a partire dal punto di vista della Chiesa e non solo dal nostro «esclusivo» punto di osservazione. Pertanto un progetto condiviso - data la complessità di situazioni con cui si confronta - se non viene «assistito», cioè accompagnato, sollecitato, valutato *in itinere* ... e realizzato in stretto coordinamento tra la Chiesa locale, i suoi organismi e l'Istituto, rimane un confortante esercizio cartaceo. Per questo un progetto elabora ed interpreta un consenso su obiettivi e strategie comuni che altro non sono se non varianti di lessico del nostro essere e agire in comunione con il Signore e nella chiesa in cui viviamo e operiamo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Richiamo, a mo' di considerazioni conclusive, due suggestioni che potrebbero sembrare scontate.

1. La prima potrebbe risuonare forse accomodante, rivela invece un'indicazione non banale soprattutto in questo frangente della Vita Consacrata forse incline a inseguire presunte "novità" più che ad affrontare la realtà: «L'esperienza insegna che le istituzioni sono spesso incapaci di sfruttare ciò che è noto»⁴. Ripeto una convinzione di sempre: con troppa disinvoltura si accantonano idee, progetti, iniziative che - per incidenti di percorso della più svariata origine - sono stati affossati, mentre possono ancora restituire delle chances sia per la chiesa locale sia per l'Istituto. Ci vuole indubbiamente una dose di umiltà, di superamento di pregiudiziali, ma forse prima di inseguire innovazioni gestite con improvvisazione è più coraggioso riprendere progetti che mantengono ancora valido il loro senso istituzionale ed ecclesiale.

2. La seconda è consequenziale alla prima: «Se i decisori non hanno investito in conoscenza, non sono in grado di valutare, adottare e adattare nuove idee»⁵. Si tratta soprattutto di investire in conoscenza reciproca. L'assunto ha una sua ricaduta immediata: si tratta di superare la frammentazione rappresentativa della Vita Consacrata (una selva di sigle e rispettivi enti o organismi...) per recuperare in affidabilità e soprattutto rafforzare una soggettività ecclesiale che faciliti il dialogo e l'intesa a livello nazionale e locale. Tutto ciò comporta una volontà non velleitaria di convergenza tra gli stessi consacrati e consacrate risultato della fatica del *metanoein*: un pensare insieme, un pensare che ci mette al muro della nostre responsabilità di fronte a noi stessi e soprattutto della Chiesa. Una prassi di comunione in cui la fusione di orizzonti (chiesa locale e Vita Consacrata) attiva, provoca il senso della vocazione all'universale della Vita Consacrata e dei suoi carismi nella poliedrica varietà della chiesa locale.

⁴ J. G. MARCH, *Prendere decisioni*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1998, p. 248.

⁵ *Op. cit.*, p. 256.